

L'intervista

Rivera Garza

“I femminicidi sono storie di normalità”

di Laura Mancini

L'invincibile estate di Liliana (SUR 2023, traduzione Giulia Zavagna) di Cristina Rivera Garza contiene tanti mondi quanti ne genera. A Roma un reading fluviale del libro ha dato vita a una nuova espressione di femminismo culturale.

Come si sente?

«Liliana è stata ricevuta con generosità in diversi luoghi del pianeta, ma con particolare affetto in Italia, non me l'aspettavo e ne sono grata. Dice molto del lavoro che abbiamo ancora da fare ma anche dell'enorme volontà di tante donne di farlo insieme».

La distorsione del tema amoroso è centrale nella storia di sua sorella. Una rieducazione sentimentale avrebbe un impatto politico sulla società?

«In No visible bruises Rachel Snyder annovera tra le caratteristiche della violenza di genere che diventa letale il mescolarsi di lingua del crimine e lingua dell'amore romantico. Credo la rieducazione sentimentale sia cruciale per vedere i segnali di pericolo e differenziare istanze dell'amore come fiducia ed entusiasmo da segnali di pericolo come controllo e manipolazione».

La narrazione mediatica dell'epoca rese giustizia a Liliana? Quella odierna è cambiata?

«Nel 1990 quando mia sorella fu assassinata bisognava raccontare questa storia come quella di una ragazza che aveva sbagliato provocando la furia di un uomo “giustificato” nel rispondere aggressivamente. È il copione del

delitto passionale attivato quando si chiede com'era vestita? aveva bevuto? senza mettere in discussione la colpevolezza dell'aggressore. Il giornalismo lo conferma se i titoli annunciano “è stata trovata morta” senza specificare che è stata

assassinata e si è trattato di un femminicidio.

Lo scarto tra tempo dell'evento e tempo dell'elaborazione segna il passaggio dal privato al pubblico, dal dramma intimo alla lotta collettiva. Avrei voluto scrivere il libro tanti anni fa, ho due manoscritti falliti. Nel 2019 una situazione personale più stabile mi ha permesso di tornarci su. Volevo riaprire il caso giudiziario, i miei genitori erano d'accordo,

dovevamo capire come. Poi con la pandemia ho pensato che se fossi morta avrei prima dovuto raccontare questa storia. Trovare la forza di riaprire dopo tanto tempo le scatole di Liliana e il contatto con la sua voce hanno scatenato l'esistenza del libro».

Com'è stato applicare a un trauma profondo come il femminicidio di una sorella i suoi ferri del mestiere di accademica e

romanziera?

«Scrivendo di violenza di genere si rischia di banalizzare il male, renderlo così potente da invisibilizzare le vittime, ri-vittimizzarle. Ci si concentra sul momento di violenza oscurando le vite belle e intense delle donne che

abbiamo perso. Quando ho trovato le lettere di mia sorella temevo di toglierle la voce, le era già stata tolta la vita. Ho usato le sue parole per

illuminare la sua esistenza e permettere a chi la incontra di sentire la sua mancanza, vedere lo spazio che non può occupare. Una piccola rivoluzione avviene quando tante persone si mettono d'accordo nel sentire la mancanza di qualcuno, è un modo per produrre realtà».

Quale necessaria evoluzione del linguaggio per narrare la violenza di genere?

«Bisogna ascoltare le donne, allontanarsi dalla narrazione patriarcale che definisce i femminicidi storie straordinarie, e non strutturali: solo così potremo non solo raccontare ma vivere storie diverse. Dopo tanti anni di lotta femminista il lessico spagnolo permette di nominare la violenza di genere. Si deve a numeri terribili: in Messico 11 donne vengono uccise ogni giorno dal partner. Negli USA 3, ma la parola femminicidio non esiste.

Il senso di colpa di chi sopravvive è duro. Il libro l'ha aiutata?

«La narrativa patriarcale vuole che i familiari provino vergogna. La

Incontro con la scrittrice messicana di “L'invincibile estate di Liliana”. Stasera dialoga col pubblico



scrittura ha trasformato il fatto privato in azione sociale e sono felice che i miei abbiano partecipato alla trasformazione. Il libro non ha sanato la rabbia, ma la ricerca mi ha fatto capire quali forze sociali hanno contribuito al femminicidio di mia sorella. Le nuove generazioni hanno letto la sua storia con una consapevolezza che apre a una vita diversa. L'unico sollievo possibile è la giustizia e Ángel González Ramos è impunito, ma una forma di giustizia è la memoria collettiva ed è questo che fa il libro».

Libreria Tuba via del Pigneto 39a
Anteprima di *Inquiete* in
collaborazione con #unite
con Barbara Piccolo e Giulia
Caminito, ore 18.30.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —

***Smettiamo di parlare
delle vittime, degli
abusi: così si
banalizza la violenza
Quelle uccise sono
donne che hanno
avuto anche altro***

— ” —

◀ **Al Pigneto**

La scrittrice
Cristina Rivera
Garza

